

CULTURA & SPETTACOLI

Del califfato islamico, il giornalista Domenico Quirico cominciò a sentir parlare durante gli oltre centocinquanta giorni di prigionia in Siria, ostaggio dal 9 aprile all'8 settembre 2013 di rivoluzionari islamici. «Per giorni interi - ricorda - ascoltai i racconti dei combattenti jihadisti: la ferocia degli assalti, l'ebbrezza delle imboscate tese ai soldati di Assad e ai loro terribili alleati, gli hezbollah libanesi. E ogni tanto ricorreva la parola califfato, mentre nell'est vicino all'Eufrate, già si cominciava a diffondere una sigla ancora più radicale, Isis, nelle cui file militavano sequestratori e sgozzatori di occidentali».

Stava nascendo «Il grande califfato» (Neri Pozza, 234 pp., 16 €) un'utopia diventata realtà che toglie il sonno all'Occidente. Quirico ne ha inteso i primi vagiti, ha appreso il nome del condottiero Abu Bakr al-Baghdadi che stava diventando sempre più potente e «conquistava con la violenza ampie parti del territorio liberato dal regime di Assad». Ben presto i suoi seguaci furono un esercito di circa quarantamila combattenti - lo ammise anche la Cia - che dopo aver distrutto la frontiera dilagò in Iraq annientando l'esercito sciita armato dagli americani. E così le bandiere nere

*Una minoranza feroce
trascina la maggioranza passiva*

delle forze islamiste sventolarono «nelle savane del nord della Nigeria, la terra dei Boko Haram, sulle sabbie del Sahel, dalla Mauritania al Sudan, in Libia, nella Somalia degli Shebab irriducibili, nel Sinai, nel sud della Tunisia».

La mappa che appariva sui siti dell'Isis era ricalcata sul califfato del secolo scorso. La grande ambizione dei ribelli non era più un semplice progetto: il califfato esisteva già in tutta la sua preoccupante e delirante onda d'urto, la stessa che stava insanguinando immensi territori, perché, spiega Quirico, «il jihad non è allegoria del miglioramento interiore, il cammino silenzioso e personale verso la virtù: il jihad è battaglia e sangue».

Quirico, quando i suoi carcerieri le parlavano del progetto del Grande Califfato, quali erano i loro sentimenti dominanti?

Esultavano come quando si enuncia un progetto politico, come qualcosa che è in fase di costruzione e che per loro costituisce il motivo principale delle loro azioni nefande. Tutta la loro vita ruotava attorno a questa costruzione politica che ha origini lontane. Il califfato è finito ufficialmente nel 1923 e nessuno ha avuto mai l'idea in modo diretto o secondario di ricostruirlo, invece per loro in questo momento, sul piano politico, militare ed economico, è la struttura perfetta per inserirsi in una dimensione storica e anche emozionale.

Emozionale in che senso?

Il califfato è qualcosa che comunica la grandezza del loro passato; ovvero quando loro erano molto superiori all'Occidente ancora popolato da selvaggi che si mettevano le dita nel naso, mangiavano carne cruda ed erano in fase di totale decadenza. E questo per i musulmani, dalle Filippine alle periferie di Chicago, è esaltante.

In che misura il califfato può minacciare il resto del mondo?

Non ha senso domandarsi che forza ha l'islamismo politico rispetto a quello che noi chiamiamo islam moderato. Il problema non è stabilire quanti sono rispetto agli altri,



Nel nome dell'Islam

Sopra: combattenti dell'Isis in una fotografia su un sito internet. Sotto, da sinistra: il giornalista Domenico Quirico, e la città di Kobane, in Siria, ridotta dalla guerra ad un cumulo di macerie



«IL GRANDE CALIFFATO»

«Un sanguinario progetto politico per pareggiare i conti con la storia»

Per il giornalista Domenico Quirico, già prigioniero dei jihadisti, l'Isis punta a ricostituire l'unità dell'Islam com'era 100 anni fa

ma stabilire quanto questa minoranza è in grado di influenzare, costringere e sedurre la maggioranza. Non è vero che da una parte ci sono i cattivi e dall'altra ci sono sempre i buoni: questa è la favola di Biancaneve, non è la storia.

Qual è allora la verità?

Diciamo che c'è una minoranza di gente che ha un progetto, buono o cattivo che sia, e poi c'è un'enorme maggioranza che in qualche modo «tira a campare». Il problema è che quella minoranza si tira dietro quella maggioranza che non ha la voglia né il coraggio di prendersi delle responsabilità. In questi termini il discorso cambia completamente. **Che scopo hanno le decapitazioni e altre ferocie?**

Ritengo che queste barbare operazioni non servano a intimidire noi occidentali. Per loro il problema dell'Occidente è secondario, e che

sia intimidito o no, ha poca importanza. Destinatari di questi atti di ferocia sono gli altri musulmani. Le esecuzioni servono proprio ad alimentare il loro bacino di arruolamento, adesione e accettazione.

In che modo?

Da quello che ho potuto capire come esperienza personale, sgozzare

*La legittimazione ad uccidere:
un richiamo per i più giovani*

una persona in quel contesto di comunicazione, specialmente se è un traditore della propria fede (perché questo per i terroristi era lo sventurato pilota giordano bruciato vivo, che bombardava altri musulmani) è quasi una sorta di atto dovuto. Eliminare in modo così

spettacolarmente osceno altre persone, è l'invio di un messaggio chiaro ai loro stessi connazionali. E purtroppo, c'è un numero di musulmani sempre più vasto che considerano tanta ferocia un buon pareggio con i conti della storia.

Qual è il fascino che l'Isis esercita anche su molti giovani europei?

È lo stesso fascino che indusse giovani tedeschi, ucraini, belgi, olandesi, francesi e italiani ad arruolarsi nelle SS: l'idea di poter uccidere legittimamente sulla base di un principio superiore sia pure infame, che a loro sembra una giustificazione. I combattenti stranieri sono accorsi in Siria da mezzo mondo, e il mistero della ideologia settaria e barbara del fondamentalismo islamico ha trasformato la rivoluzione siriana in una guerra civile, in un massacro.

Francesco Mannoni

Il dono semplice difficile e sublime del saper dire grazie

A volte basterebbe saper dire grazie. Eppure nelle nostre vite di corsa, sembra che si sia persa non tanto o solo l'abitudine, ma soprattutto la consapevolezza che sottende il «Dire grazie». Espressione che è anche il titolo del pregevole volume di Massimo Giuliani e Paolo De Benedetti, e che ha per sottotitolo: «L'hallelujah della gratitudine» (Morcelliana, 80 pp., 10 €). Parola quest'ultima, che pare piuttosto démodé e in cui l'iperindividualismo e l'affermazione ostinata della propria volontà di potenza sembrano annullare qualsiasi possibilità di attualizzazione di ciò che non è solo un mero gesto, ma obbligo morale, dono, apertura verso altri e l'Altro. Più di un sentimento, ma anche precetto che vira in imperativo universale. Massimo Giuliani affronta il tema offrendo un'analisi a tutto tondo, che spazia dall'insegnare ai bambini a dire grazie, agli innumerevoli esempi più o meno espliciti di gratitudine o del suo contrario: Dio che esenta Mosé dal porre il bastone sulle acque del Nilo, che lo salvarono; Pompeo che viene fatto giustiziare dal giovane sovrano Tolomeo, che volle con tal gesto ingraziarsi Cesare. E via dicendo. L'autore mostra come in vari racconti siano gli animali a dare prova di riconoscenza: si pensi al cane di Ulisse, ma anche - aggiungiamo noi - a quello di nome Bobby che accoglieva i prigionieri del campo nazista nella regione di Hannover (tra loro c'era Levinas) coi suoi latrati di gioia, al punto di meritarsi la definizione di «ultimo kantiano della Germania nazista». Ma anche nelle opere pittoriche si assiste a ciò: emblematica, come ha sottolineato Bernhard Casper, la compassione del cavallo posto dal Civerchio, nella sua Salita al Calvario, alla sinistra del dipinto, in un movimento inarrestabile verso il Golgota, ove solo lo sguardo stupito dell'equino si volge, quasi a voler rendere grazie, verso Colui che barcolla sotto la croce.

Nella letteratura filosofica molti si sono occupati, a partire da punti di vista diversi, della nozione di gratitudine: chi tessendone un'ermeneutica come Ricoeur, chi teorizzando il carattere an-economico del dono (Derrida), chi ritenendo che esso sia cosa di questo mondo (Jankélévitch), chi proponendone una fenomenologia (Marion), chi sostando sull'inevitabile asimmetria tra Moi e Autrui (Levinas) fino all'ambivalenza - sempre possibile - che si cela nella dicotomia tra obbligo e gratuità.

Mase è vero che: «il sentimento di gratitudine è una delle espressioni più evidenti della capacità di amare», il sentimento che si fa precetto sta, per così dire, in una correlazione biunivoca con l'autenticità del dono. Di qui, il senso profondo che acquisisce l'onore (kavod) per i genitori, la benedizione giudaica dopo i pasti, il riconoscimento da parte del popolo ebraico dei «giusti tra le nazioni»: una gratitudine che, in ultima analisi, trova in Dio il destinatario supremo.

E se il nome dell'ebreo è già indice di gratitudine: *jehudì/jehudà* la cui radice trilittera genera i sostantivi *hodaia* e *todà*, che significano ringraziamento/lode, non meno lo è l'espressione che troviamo nei riti religiosi del giudaismo e nella liturgia cristiana ossia: l'hallelujah, che vuol dire: «Date lode a Dio», al punto che «l'hallelujah diviene - insegna De Benedetti - una formula dialogica che nasce da un reciproco dare e ricevere». Ad essa è strettamente connessa un'altra locuzione comune: l'hosanna, ossia «Deh, salvaci». Di qui un interrogativo cruciale: cosa sarebbe un'hosanna, se non si facesse hallelujah? Qui si comprende l'importanza del rendere grazie che accade nell'Eucaristia come attraverso la Benedizione.

E Dio? Ci assicura il Suo sguardo e poiché Egli è colui che fa tornare vivi i morti «nel regno dei cieli - ammonisce De Benedetti - l'hallelujah passerà dalla seconda alla prima persona plurale: non più lodate, ma lodiamo».

Francesca Nodari